

Il perito balistico ha precisato che la miccia della bomba di piazza Fontana doveva avere una durata massima di accensione di 15 minuti. Ma dalla ricostruzione della polizia risulta che Valpreda avrebbe collocato l'ordigno fra le 16,02 e le 16,08, mentre la bomba è scoppiata soltanto alle 16,30, cioè circa 25 minuti dopo esser stata deposta. Come allora avrebbe potuto collocarla il Valpreda?

E poi, come avrebbe fatto a collocare la seconda bomba, quella deposta alla Banca Commerciale e per fortuna

non scoppiata? A questo proposito il comportamento della polizia appare assurdamente contraddittorio. In un primo tempo la Questura dice infatti che è Valpreda ad aver collocato i due ordigni; poi, di fronte alla palese impossibilità di addossare al ballerino la responsabilità dei due attentati, la Questura rettifica, sostiene che si è spiegata male, che Valpreda di bombe ne ha deposta solo una. Come sono possibili simili errori?

La Corte Costituzionale ha deciso recentemente che nel corso dell'istruttoria difesa e accusa devono avere pari diritti. Questo significa che gli avvocati debbono essere presenti a tutti gli atti dell'istruttoria. Ma fino ad ora non è stato così: gli imputati non hanno potuto incontrarsi nella fase più delicata delle indagini con i loro difensori; le perizie vengono istruite senza periti di parte. All'avvocato Calvi, difensore di Valpreda, è stato concesso di assistere solo al confronto fra il suo cliente e il taxista Rolandi: ma il taxista aveva già visto le fotografie di chi avrebbe dovuto riconoscere, e dunque che valore può avere quel confronto? Insomma, in barba alla Corte Costituzionale, si continua a procedere come al solito e si tende ad avviare il rito sommario, senza le garanzie di una istruttoria formale. Perché? La stessa Magistratura milanese sembra assai dubbiosa e non poche sono state le divergenze di vedute registrate fra la procura e l'ufficio politico della polizia milanese. La Procura, per esempio, ha ordinato il rilascio di tutti i fermati e non ha autorizzato la perquisizione dello studio dell'editore Feltrinelli. Cosa c'è dietro queste perplessità dei magistrati?

91

MILANO, gennaio

A un mese, quasi, dalla morte di Giuseppe Pinelli, il suo cadavere diventa sempre più ingombrante. Avevano cercato di liquidarlo con la tesi del « suicidio di un colpevole privato dell'alibi », poi con quella del « suicidio di un idealista tradito dai suoi amici » (l'anarchico buono ingannato dagli anarchici terroristi...), ma in pochi giorni tutte queste spiegazioni sono crollate. Ora si cerca di parlare sempre meno di questa morte violenta — un volo dal quarto piano — avvenuta nella questura di Milano nel clima torrido degli interrogatori pressanti per trovare alla svelta il responsabile della strage.

Le tesi dei poliziotti sono crollate di fronte ai fatti, alle testimonianze; sul piano giuridico, la faccenda si è concretizzata con la denuncia per calunnia aggravata del questore della capitale lombarda, ad opera della vedova, Licia

Pinelli. Ma quello che ha dato subito una forte credibilità alla terribile *vox populi* che circola a Milano sulla morte dell'anarchico, ai sospetti più gravi (e più legittimi fino a che l'inchiesta in corso non avrà fatto luce completa), è il ritratto dell'uomo Pinelli, quale emerge dai racconti dei compagni di lavoro e dei familiari, e perfino da quelli astiosi di chi non gli voleva bene prima e crede, ora, di potersi vendicare gettando la sua manciata di fango sul cadavere di un povero lavoratore stretto in una macchinazione colossale.

Giuseppe Pinelli non era un uomo comune. Invano si cercherebbe di inquadrarlo in uno dei tanti cliché confezionati dai *mass-media*. Un uomo dai sentimenti rivoluzionari che non disdegna di dividere i lavori domestici con la moglie (ogni giorno faceva la spesa, cucinava e lavava le stoviglie, mentre la moglie badava alle pulizie

e alle figlie); un anarchico che non solo non andava in giro a mettere bombe (e per giunta in luoghi in cui si affolla povera gente — impiegati, piccoli agricoltori — e non i grandi personaggi che un tempo erano bersaglio del terrorismo anarchico) ma che addirittura cedeva senza troppe resistenze ai compromessi piccolo-borghesi (matrimonio in chiesa).

Ai suoi funerali, migliaia di milanesi hanno voluto dargli un significativo commiato. C'erano persone di varie tendenze politiche e ideali; gente che aveva potuto conoscere e stimare il Pinelli quando era vivo e gente che aveva ignorato tutto di lui fino al torbido annuncio della sua morte. Non ci si aspettava di essere in tanti. I giornali, nel liquidare la cronaca delle esequie con poche righe imbarazzate, non hanno potuto nascondere la sorpresa di vedere che tanti milanesi avevano voluto manifestare

pubblicamente la loro sfiducia verso chi aveva tentato di gettare un'ombra infamante sul Pinelli; tanti milanesi che in un momento così drammatico, pur distando molto dalle concezioni politiche della vittima, avevano avvertito una comunanza di sentimenti umani e di idealità, una comune fede nel diritto dell'uomo di vivere libero dallo sfruttamento e dalle ingiustizie.

Pino — così lo chiamavano gli amici — aveva una casa piccola (due stanze per quattro persone) ma giorno per giorno la riempiva di libri, opuscoli, volantini. Lui e sua moglie avevano fatto un patto fin dai tempi del fidanzamento: non spendere un soldo per balli e cinema; fare il massimo sforzo per comprare libri, per studiare. Pino era un autodidatta che amava la cultura. La scuola aveva dovuto abbandonarla prima di finire la terza media ma la sua sete di cono-